

**OMELIA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
ALLA S. MESSA DI NATALE PER IL MONDO UNIVERSITARIO
(Torino, Cattedrale, 13 dicembre 2016)**

Può sorprenderci il Vangelo della genealogia di Gesù (Mt 1,1-17) che abbiamo ascoltato: una serie di nomi che, per chi non conosce bene la Bibbia, dicono poco. Eppure l'evangelista vuole dirci con concretezza che Gesù di Nazareth è discendente, secondo la carne, del re Davide e dunque fa parte di una storia di persone che hanno vissuto ed operato secondo un disegno di Dio, che si è dipanato di generazione in generazione fino a Cristo. Egli è dunque veramente uomo, come ognuno di noi; ed è il Messia promesso, Figlio di Davide.

Ciascuno di questi personaggi, nel suo vivere, non ha certo saputo e immaginato di entrare a far parte di una catena generativa, che avrebbe portato al Salvatore. Essi però attendevano questa venuta e la loro fede li ha sorretti, diventando così protagonisti del disegno storico di Dio nell'umanità. Le loro vite, come le profezie che annunciavano la venuta del Messia, sono cariche di speranza e puntano in avanti sempre, senza stancarsi.

Tale è anche la nostra vita oggi. Ciascuno di noi è inserito in un contesto storico, che ci trascina in avanti. Sembra che la storia sia tutta nelle nostre mani e determinata da noi o dai potenti della terra, ma in realtà non è così. Dio scrive dritto anche sulle righe storte dell'uomo, dice il proverbio, e conduce il suo progetto a compimento. Lo fa servendosi dei poveri, degli umili, degli ultimi, dei perseguitati, di chi sembra contare poco nella storia, ma conta molto, per la sua fede, davanti a Dio.

I martiri, come ci dimostra S. Lucia – che festeggiamo oggi, 13 dicembre –, sono coloro che danno vita a questa storia nuova, alternativa al potere e fonte di vera libertà, perché non si lasciano vincere dal male che pure ricevono, ma lo vincono con la forza dell'amore che si dona persino a coloro che li uccidono.

È la fede che li sorregge e permette loro di percorrere la via di una libertà assoluta che diventa fonte di liberazione degli altri con un amore umanamente impossibile, ma reso tale dalla forza di Dio. Servire Dio, l'unico vero padrone assoluto a cui va data obbedienza, significa regnare con lui sopra ogni forma di schiavitù, quella del peccato e della carne, come quella imposta dagli idoli dominanti del tempo – il denaro, il potere, il sesso, l'egoismo –, fino alla persecuzione e persino alla morte.

Una forma nostra contemporanea di nuova schiavitù è l'orgoglio, quel delirio di onnipotenza, che attraversa la cultura, la ricerca scientifica, lo sviluppo economico e la politica. L'uomo si crede ormai padrone della vita e sta pensando di diventarlo anche della morte, visto che ogni cosa impossibile sembra alla portata di mano. Non è la prima volta che ciò accade in periodi storici in cui si assiste ad un grande trapasso culturale e le scoperte scientifiche o il progresso sembrano dischiudere ere paradisiache di immortalità.

Quel «*sarete come dei*» (cfr. Gen 3,5), che si insinua nella mente e nel cuore della donna e dell'uomo all'inizio della creazione, come ci racconta la Genesi, sappiamo bene che conduce solo a distruzione e morte, non alla vita e alla felicità. «*Non è la scienza, la politica o l'economia che redime l'uomo* – scrive Benedetto XVI nell'enciclica *Spe salvi* (n. 26) –. *L'uomo viene redento mediante l'amore. [...] Quando uno nella sua vita fa esperienza di un grande amore, quello è un momento di redenzione che dà un senso nuovo alla sua vita. Ma ben presto si renderà conto che l'amore a lui donato non risolve, da solo, il problema della sua vita. E' un amore che resta fragile. Può essere distrutto dalla morte. L'essere umano ha bisogno dell'amore incondizionato. Ha bisogno di quella certezza che fa dire [all'Apostolo Paolo]: “Né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezze né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore” (Rm 8,38-39). Se esiste questo amore assoluto con la certezza assoluta, allora – soltanto allora – l'uomo è “redento”, qualunque cosa gli accada*». È questo che intendiamo quando affermiamo con gli angeli di Betlemme che Ge-

sù Cristo è il Salvatore.

È dunque la fede in lui che redime, perché il suo amore è più forte persino della morte. Questa è la nostra vera e definitiva speranza. Chi non conosce Dio e non riconosce in Cristo il Salvatore, avrà certo mille speranze umane, ma non potrà mai contare sulla grande speranza, che sorregge tutta la vita e ne orienta il cammino verso mete di eternità.

Ma qui si innerva un'altra domanda di fondo che dobbiamo farci: **la speranza cristiana è una questione individuale o può diventare anche motore di una storia nuova? Di una speranza per tutti?**

La fede in Dio e il suo amore non chiudono dentro il cerchio di se stessi e dei propri interessi, ma aprono vie di condivisione solidale, così come ci insegna in tutta la sua esistenza terrena il Signore. Vivere in lui e per lui significa vivere per gli altri nella misura alta del dono di sé, che dà anche la vita per i fratelli. L'amore di Dio si attua nella responsabilità verso gli altri. «*Chi ama Dio non può riservare il denaro per sé (la salute, la casa, il lavoro, le sue competenze acquisite, la sua cultura e la sua stessa vita): lo deve distribuire in modo divino secondo giustizia e carità*» (san Massimo il Confessore).

Il cristiano, che attende ed orienta tutta la sua azione verso la città di Dio, opera nella storia affinché la città dell'uomo corrisponda e si avvicini a quella di Dio, infondendo la speranza eterna nel tessuto delle speranze terrene parziali, ma pur sempre necessarie all'uomo. Il Concilio Vaticano II dirà nella *Gaudium et spes* che l'attesa di cieli nuovi e terra nuova non allontana i discepoli del Signore dall'impegnarsi nelle realtà terrene: essi (i laici in particolare) hanno il compito di essere fermento di novità evangelica, luce di verità e strumenti di giustizia per far sì che la storia si apra all'incontro pieno con la giustizia del regno di Dio. La speranza cristiana non si attua sulle rovine e i fallimenti di quelle terrene, ma le assume e le esalta, orientandole al loro vero fine, che è la salvezza dell'uomo e dell'umanità intera. «*Il regno di Dio non è un aldilà immaginario, posto in un futuro che non arriva mai; il suo regno è presente là dove egli è amato e dove il suo amore ci raggiunge*» (*Spe salvi*, 31).

Discernere ed agire secondo quest'equilibrio tra il "già" e il "non ancora" non è mai stato facile: è la fatica del laico cristiano aiutato dal Magistero e dallo Spirito, che nutrono la sua intelligenza e la sua coscienza di battezzato. A lui tocca, di fatto, discernere nelle concrete pieghe del suo vissuto di ogni giorno i semi del Verbo di Dio e farsene carico, con la libertà propria del credente, nelle scelte storiche e con il rispetto di quell'autonomia delle realtà terrene che Dio ha immesso nella sua creazione.

Da qui, l'invito a fare della **preghiera** il primo e indispensabile luogo di pratico apprendimento ed esercizio della speranza. Come ci ha narrato il Cardinale Van Thuan nel suo prezioso libro *Preghiere di speranza*, durante i 13 anni di carcere, in una situazione di disperazione apparentemente totale, l'ascolto di Dio, il potergli parlare, divenne per lui una crescente forza di speranza, che, dopo il suo rilascio, gli permise di diventare per gli uomini di tutto il mondo testimone di speranza, di quella grande speranza, che, anche nelle notti più buie del dolore o dell'abbandono di tutti, non tramonta e resta salda, ancorata alla roccia dell'amore fedele di Dio. La preghiera ci rende capaci di Dio e ci rende idonei al servizio degli altri. È dunque speranza attiva e principio di rinnovamento di se stessi e della storia, perché contribuisce ad aprire i cuori e il mondo a Dio.

Cari amici,

in questo tempo di Natale ci sorregga nel cuore e nella vita questa indomita speranza, che trascina la fede e la carità sulle strade impervie della nostra storia personale e collettiva, con la sicurezza di chi sa che nulla è impossibile a Dio. A Maria, che di questo impossibile si è fatta discepola e maestra, chiediamo di sostenere il nostro impegno di credenti ogni giorno, sia nell'Università sia in famiglia e nella società, senza timori e senza scoraggiamenti, ma forti e coraggiosi nel testimoniare Cristo, nostra speranza e speranza del mondo.